

## La premio Nobel

# Il Dio della Glück risponde svogliato ai lamenti umani

### Avventure minime di natura, morte, mitologia sognando di acquistare una nuova casa nel Vermont

LAURA PEZZINO

«**S**i scrive per essere avventurieri». Louise Glück, la poeta americana premio Nobel 2020, sedicesima donna su un totale di 117 scrittori, è nata a New York nel 1943 da ebrei immigrati dall'Europa centrale (stessa geografia della polacca Olga Tokarczuk, Nobel 2018), ha incominciato a scrivere da bambina, navigato una gioventù difficile, incontrato la psicoanalisi che le insegnò «come pensare», studiato poesia con Léonie Adams e Stanley Kunitz, gli unici che considerava maestri (anche se verrebbe da aggiungere Emily Dickinson), e pubblicato, finora, 12 raccolte diversissime per forma, tono e tematiche.

Sotterraneamente femminista (la poesia *Mock Orange* è considerata un inno), la sua è stata definita una scrittura autobiografica e accostata alla poesia confessionale, ma le manca molto di quel *pathos* e, del tutto, l'autocompiacimento. Sull'argomento, è stata lei stessa a dire: «Lavoro a partire dai materiali che la vita mi dà, ma a interessarmi è solo ciò che può essere considerato paradigmatico». In pratica: fare di se stessa un laboratorio in cui testare formule ascientifiche come l'entità di un trauma o le probabilità di una rinascita.

L'apparente semplicità delle sue liriche è ingannevole

più di ogni cosa: si entra facilmente, ma presto ogni cosa sprofonda in un'opacità che può essere dissolta soltanto da quel misterioso fluido che scorre tra uno scrittore e il suo lettore. L'Accademia, motivando il premio, ne ha lodato l'«austera bellezza». In effetti è il disincanto il suo diadema: al microscopio, così simile al divano dello psicoanalista, il disagio e la rottura sono sempre insanabili.

Quelle di Glück sono, per la verità, avventure minime, come quelle che possono capitare nel giardino del Vermont dell'*Iris selvatico* (1992) o quelle assai più magmatiche di *Averno* (2006), due raccolte che Il Saggiatore ha ripubblicato. La prima, che le valse il Pulitzer, è una fiammeggiante sequenza poetica che dura l'arco di un'estate. Sono soprattutto i fiori a parlare - il pensiero va all'*Herbarium* dickinsoniano -, primo tra tutti l'iris, di ritorno da una morte bulbosa e al principio di una delle sue numerose vite («alla fine del mio soffrire / c'era una porta»). Lì sopra, sulla terra, ritrova i rumori, il sole, ma soprattutto la voce: «Tutto ciò / che ritorna dall'oblio / ritorna per trovare una voce». Nella raccolta, divisa dal solstizio d'estate come da una meridiana (da una parte sta la serie dei *Mattutini* dall'altra quella dei *Vespri*), chi parla lo fa quasi sempre rivolto a una deità - non il Dio delle scritture, Glück non è religiosa - e per lamentarsi,

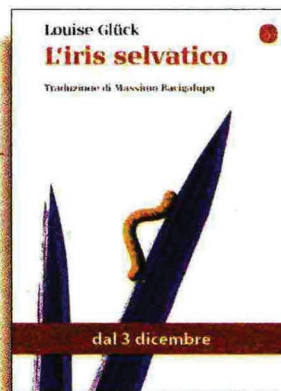
alla maniera di Giobbe. E talvolta, svogliatamente, la Pre senza risponde, ma è palesemente delusa dalle proprie creature («almeno che capiste / che il dolore è distribuito / fra voi, fra tutta la vostra specie»).

Accanto alla natura e alla morte, la mitologia è il terzo fulcro della sua poesia. La setaccia in *Averno*, che è il lago vulcanico vicino a Napoli dove gli antichi situavano l'accesso all'Ade. Nella raccolta, che ripercorre le stagioni della vita da diversi osservatori panoramici, affiora il mito di Persefone, quello più intrecciato con la vita della poeta stessa che, nella lotta di separazione dalla figura materna, da giovanissima aveva finito per ammalarsi di anoressia.

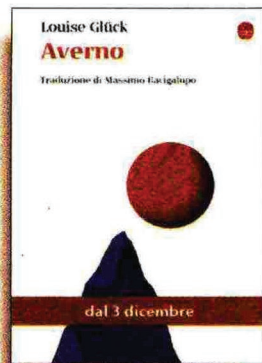
Glück ci parla sempre da una soglia, dove l'aria è rarefatta. Come buona parte della lirica contemporanea, la sua è alla perenne ricerca di parole che sappiano dire la fine. In *Ottobre* scrive: «Di certo è un privilegio avvicinarsi alla fine / ancora credendo in qualcosa». Ma in cosa? Quando lo scorso ottobre, appena diffusasi la notizia del Nobel, una giornalista le aveva chiesto a bruciapelo cosa intendesse fare con i soldi del premio, lei aveva buttato là: «Penso che comprerò una nuova casa nel Vermont». Negli anni '80, quella nella quale abitava con marito e figlio era andata distrutta in un incendio. Forse allora, se c'è qual-

cosa in cui credere, sono proprio le parole che Emily Dickinson scrisse al mondo ormai due secoli fa: «La casa è una cosa sacra». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Louise Glück  
«L'iris selvatico»  
(trad. di Massimo Bacigalupo)  
Il Saggiatore  
pp. 168, € 14



«Averno»  
(trad. di Massimo Bacigalupo)  
Il Saggiatore  
pp. 160, € 14



FRED W. MCDARRAH/GETTY IMAGES

Louise Glück (New York, 1943) prima del Nobel ha vinto il premio Pulitzer nel 1993